

Segue dalla prima

Basta parlare di impoverimento, di calo dei consumi. Non è vero niente. Anzi. «Il ceto medio sta consumando più di prima» afferma a sorpresa Silvio Berlusconi. «Gli stipendi e i consumi sono cresciuti mediamente più dell'inflazione» continua illustrando un paese di Bengodi che non c'è mentre le famiglie possono godere di una «ridotta pressione fiscale globale che si è ridotta al 7,5 per cento». È solo un'impressione, insomma, quella che provano tante famiglie che non riescono ad arrivare a fine mese. L'inflazione reale, calcolata dall'Istat «è intorno al 2 per cento», quella «percepita è al 5,25 per cento». Bisogna, insomma, riuscire nel gioco di prestigio di mettere d'accordo sensazioni e realtà perché, nessuno ci crederà ma negli ultimi tempi «c'è stato un arricchimento generale del Paese». Se poi c'è chi non riesce a pagare le bollette è solo perché affronta la vita con pessimismo. Ne è sicuro il premier che attacca i «soloni» che insistono sulle difficoltà economiche degli italiani. Che propinano una serie di «menzogne infinite» come fa l'Eurispes, l'istituto di statistica che ha fornito i dettagli della nuova povertà del Paese, accusato di essere di parte. Ed il cui presidente, Gian Maria Fara ribatte immediato al premier: «Le nostre menzogne sono purtroppo condivise da milioni di italiani, molti dei quali sono suoi elettori». Gli italiani devono rimboccarsi le maniche. Devono ridere alle sue barzellette propinate anche ieri. Devono smetterla di scioperare tanto più che la gran parte scende in piazza «per motivi politici» e non per rivendicare giuste esigenze o il rinnovo di un contratto. Non lo devono fare innanzitutto i giudici perché, il premier non ha esitazioni, «lo sciopero dei magistrati è una cosa grave, ai limiti dell'eversivo perché non è accettabile che l'ordine giudiziario intervenga con una pressione come l'astensione dalla udienze su un disegno di legge in discussione. È inaccettabile che l'ordine giudiziario si ponga contro il Parlamento». Ed alla toglie dice: «Questo governo non si farà intimidire, andremo avanti con la riforma». Campagna elettorale frontale. Per ora solo per amministrative ed europee nella speranza di poter arrivare quanto prima ad un preoccupante «election day» globale in cui si voti per tutto in un giorno solo in modo da non perdere tanto tempo con l'esercizio democratico della espressione della volontà popolare. L'attac-

“ Senza contraddittorio nuovo show a «Porta a Porta». Il paese è al declino ma per il capo del governo il ceto medio consuma come prima «Quei dati sono menzogne» ”



Verifica: chiudo a giorni Il governo non è in officina Parmalat: i controlli ci sono stati Carovita: fate come mia madre, confrontate prima di comprare ”

Berlusconi, oltre al danno la beffa

Il premier: Italia impoverita? Bugie, con me si è arricchita. E sui giudici: sciopero eversivo



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante la registrazione di "Porta a Porta", la trasmissione di Bruno Vespa in onda ieri sera su Raiuno



Monteforte/Ansa

co ai giudici, all'opposizione che utilizza ancora «il metodo stalinista della menzogna», ai comunisti che sono infiltrati ovunque. L'invito agli italiani a superare le «percezioni» e ad imparare a fare i conti con l'euro la cui introduzione è stata «una botta» perché chi lo ha preparato (cioè Ciampi e anche Prodi) non aveva fatto sufficienti studi preventivi. Specialmente le donne, insiste il premier sulla parabola della massaia operosa, devono imparare a fare la spesa ispirandosi a mamma Berlusconi che «si faceva in lungo e in largo tutte le bancarelle del mercato e poi comprava dove era più conveniente» appesantendo la cesta portata dal piccolo Silvio di mele e arance acquistate al miglior prezzo. E poi l'elenco delle tante cose che il governo avrebbe fatto in questi anni (e che nessuno ha visto). Dalle grandi opere «fantastiche» alla sicurezza ritrovata nelle città fino alla riforma della scuola della signora Moratti. Certo, non tutto è stato fatto. Ma si farà. Magari abbassano le pretese e, nel caso della riforma delle pensioni, arrivando a ridurre «lo scaglino». Mentre per quanto riguarda la riduzione delle tasse, si vedrà. «Le due aliquote? Ci sono stati problemi» dice il presidente del Consiglio. Le questioni internazionali, due guerre, le torri gemelle, i turisti americani che non sono più venuti in Italia. Torneranno e si farà quel che si potrà: «Impossibile nemo tenetur». Il premier è arrivato in ritardo negli studi della Rai. «In tv ci vengo poco» dice in un'affermazione d'involontaria ironia. Ma quando però ci va l'evento è tale che persino mentre sulla rete uno va in onda la partita Lazio-Milan il solerte telecronista annuncia lo spotone di fine serata del premier. Ad attendere il premier il padrone di casa Bruno Vespa che sfoggiava una squillante cravatta azzurro Forza Italia e i direttori del Messaggero, del Sole 24 ore e della Stampa. Oltre un'ora sulla tabella di marcia nella speranza di potersi presentare sventolando il documento dell'accordo in una coalizione che va tanto d'accordo da dover sottoscrivere un documento d'intenti. Una sorta di contratto di mezzo termine con gli italiani che per il momento, ha dovuto confessare lo stesso premier, non ha ancora trovato una formulazione condivisa. «Se ne parlerà nei prossimi giorni». Tanto lui, dice il suo medico, «è immortale». Il premier si augura: «Speriamo abbia ragione». Intanto un colpo al cuore glielo ha inferto la Lazio.

Marcella Ciannelli

Incredibile la Rai Durante Lazio-Milan il telecronista si affanna a far sapere che dopo c'è il premier ”

Anche il filmato lo fa innervosire «Vespa, lei mostra una verifica negativa»

Giovanni Visone

ROMA All'inizio Vespa vuole quasi apparire aggressivo. «Complimenti per il suo tagliando personale - ironizza - quello l'ha fatto in pochi giorni. Ma per fare quello del governo ci sono voluti 8 mesi. Non le sembra troppo?». Segue una breve discussione. E per ben tre volte il giornalista chiede al premier di rispondere davvero alla sua domanda. «Ma se litigate tutti i giorni...», arriva a dire. Ma è una bre-

ve parentesi, utile prologo al ritorno nei consueti panni di assorto interprete del verbo berlusconiano, censore delle domande sgradite, generoso di comodi assist («a proposito - butta lì a un certo punto - ieri Fassino ha ammesso che se fossero al governo, su certe scelte dovrebbero chiedere i vostri voti»). La sintesi della verifica. Ricorda che è durata 269 giorni, elenca alcune difficoltà, dice che negli ultimi giorni il confronto con Follini «non è stato certo tenero». Alla fine Berlusconi si

ribella. Il servizio, dice, è «troppo negativo». La sua strategia difensiva è sempre la stessa: un'oratoria straripante, condita di lunghissime elencazioni. Dopo oltre cinque minuti di monologo Vespa cerca una soluzione per variare. Fa suonare il campanello. Entra il primo degli ospiti. È Guido Gentili direttore del Sole 24 Ore (seguiranno il direttore de La Stampa Marcello Sorgi e quello del Messaggero Paolo Gambescia). I tre giornalisti non appaiono smaniosi di mettere in difficoltà il presidente del consiglio, però un po' ci provano. La regia di Vespa lascia loro poco spazio (alla fine si contano tre domande di Gambescia e Gentili e due di Sorgi), e i tre cercano di sfruttarlo per porre domande reali. Solo che la possibilità di interloquire è ridotta al minimo. E Berlusconi adotta sempre la stessa tec-

nica: al termine delle sue risposte torrenziali è difficile ricordare il punto di partenza. Come quando Gambescia parla del disagio tangibile del paese e cita ad esempio la scuola. A quel punto il premier inizia ad elencare i punti fondamentali della riforma. E va avanti per sei minuti filati. Ma il record lo conquistano le grandi opere: l'elenco delle straordinarie realizzazioni del governo dura sette minuti tondi, alla fine dei quali Berlusconi lamenta pure di essere stato interrotto. Intanto la recita va avanti. Sul grande schermo alle spalle di Vespa scorrono i titoli delle scene, si susseguono le schede. Niente da fare. Neanche la rievocazione della firma del contratto con gli italiani (immagini musica ed elenco delle cinque promesse) riesce a riportare ai fasti di un tempo.

Gian Maria Fara Eurispes: «Le nostre menzogne sono condivise da milioni di italiani, molti dei suoi elettori» ”

Pasquale Cascella

Il tormentone continua. Come, anzi peggio che nella prima Repubblica. Allora almeno i maggiori dei partiti si preoccupavano di avere qualcosa in tasca prima di andare in tv. Per non rischiare di perdere la faccia in tv, come è accaduto ieri a Silvio Berlusconi. E sì che l'aveva preparata con cura la sceneggiata a «Porta a porta»: con un gesto sapiente contava di tirar fuori dal cilindro un nuovo «contratto», questa volta «con gli alleati». Solo che, nel tratto di strada tra palazzo Chigi e Saxa Rubra, quei fogli sono diventata carta straccia, né più né meno che come il «contratto con gli italiani».

Niente da fare: la verifica non si è chiusa. Nemmeno a parole, giacché il premier solo di queste sembra doversi accontentare rimaste: Marco Follini non entra nel governo e Gianfranco Fini non assume dirette responsabilità di gestione della politica economica. La squadra non si rimpasta ma nemmeno si rimpolpa, il che significa che dopo le elezioni europee sarà tutto da rifare. Il segretario dell'Udc, del resto, è stato esplicito: «Ascoltiamo gli elettori». E nemmeno si è preso la briga di mettersi a discutere «le virgole e i punti e virgola» del testo su cui uno come Fabrizio Cicchitto, che pure di alchimie politiche se ne intende dalla prima Repubblica, sta impazzendo. Letteralmente, a differenza dell'orticaria berlusconiana. A meno che questa al premier non sia venuta per il mancato servizio di ieri pomeriggio. Cicchitto

Il bluff del «contratto con gli alleati»

Cicchitto fa vedere il documento programmatico e poi lo ritira... Ma nessuno gli aveva creduto

già pregustava il successo: aspettava soltanto l'ultimo via libera di An prima di licenziare l'ultima versione del «contratto». Era lì lì per averla da Ignazio La Russa, che in effetti era arrivato a Montecitorio sbandierando la bozza con grande soddisfazione, quando è capitato quel che è capitato in aula.

Chissà se anche quei fogli sull'«ampliamento del programma» sono finiti tra quelli scaraventati contro il relatore del provvedimento che disciplina i poteri del presidente della Repubblica in materia di concessione della grazia. Che volendo si potrebbe considerare anch'esso «ad personam». Non per Adriano Sofri, che semmai ne sarebbe il beneficiario indiretto, ma ancora per il premier, impegnatosi a favore della grazia all'ex leader di Lotta continua e rivelatosi incapace di far recedere il ministro della Giustizia, il leghista Roberto Castelli, dall'ostruzionismo con cui impedisce al capo dello Stato di pronunciarsi.

Dunque, provvedeva alla bisogna Carlo Taormina che ha sempre coltivato per Forza Italia buone relazioni con An tanto che, quando fu costretto alle dimissioni da sottosegretario alla Giustizia, anche il partito di Fini gli srotolò il tappeto verso la presidenza della

specifica commissione a Montecitorio. «Me ne pento», ha giurato La Russa: «Ciurra nel manico, non sa mantenere la parola data». Taormina o Berlusco-

ni? Già, perché il coordinatore di An ha sentito tradito l'«impegno politico» contratto con Forza Italia, il partito del premier. Al di là del merito dell'emen-

damento della discordia, che però la dice lunga sugli scambi occulti nella maggioranza, resta la minaccia di «conseguenze totali», perché «questo è mol-

to peggio della verifica». Poi La Russa ha cercato di ridimensionare la minaccia, ma la toppa è stata peggiore dello strappo, vista la certificazione istituzionale di Pier Ferdinando Casini con la sospensione della seduta. Dopo che l'esponente della Margherita Dario Franceschini aveva chiesto se l'«indegna gazzarra» fosse il risultato della verifica, e i rappresentanti della centrodestra per tutta risposta avevano imbastito un rinvio in Commissione: «Nella maggioranza non c'è accordo», ha tradotto «in volgare» il presidente della Camera.

Fatto è che il povero Cicchitto anziché raccogliere le firme degli alleati sul documento conclusivo della verifica, ha dovuto acconciarsi a ritirare le bozze in circolazione. Tanto diverse che a qualcuno è venuto il sospetto che fosse stata predisposta versioni ad hoc per i singoli interlocutori. Come in una sorta di gioco delle tre carte. Se trucco c'era, è saltato con il finto accordo annunciato da Berlusconi mentre la verifica entrava e usciva dall'una all'altra porta di Bruno Vespa. Lì il premier si scagliava contro la «magistratura ai limiti dell'eversione» contando sull'imprimatur strappato al maggiore alleato sulla controriforma della giusti-

il libro di Barbacetto

«La resistibile forza del regime mediatico»

È una sala gremita quella che ieri sera ha accolto al centro congressi «Capranichetta» di Roma, scelta di certo non casuale visto che Palazzo Chigi dista non più di 200 metri, la presentazione di «B. tutte le carte del Presidente» l'ultimo libro di Gianni Barbacetto, giornalista del settimanale Diario. Una presentazione cui centinaia di persone hanno preso parte attirate da un evento che, visti gli ospiti, si è trasformato in manifestazione in favore della libertà di stampa ed in solidarietà alla magistratura. Accanto all'autore, infatti, sedevano il direttore dell'Unità Furio Colombo e «reietti» della Rai di governo Michele Santoro e Sabina Guzzanti. «Un paese può anche tollerare cattive leggi - ha spiegato alla platea Santoro - ma non può permettere alcun attacco alla libertà di

espressione e di informazione. La libertà di stampa deve essere il cardine di qualunque democrazia prima ancora di qualsiasi riforma, perché parlare di libertà d'espressione significa intendere la libertà in ogni sua forma e nella sua interezza». «Spesso, anche da sinistra, qualcuno ci dà lezioni su quella che chiamano «la nostra ossessione da regime» - ha aggiunto Furio Colombo - e ci dicono che se in Italia esistesse un regime allora a noi non resterebbe altra scelta che quella di andare in montagna. Magari non dobbiamo ancora andare in montagna, è vero, ma di certo dobbiamo trovarci qui in questa sala a parlare del libro di Gianni Barbacetto piuttosto che farlo in uno studio televisivo. La nostra speranza è che questo libro diventi il libro del «dopo». Un testo che un giorno potremo leggere per dirci che tutto questo è successo davvero e che potremo usare per far ricordare anche quanti vorranno convincerci del contrario. Perché - ha concluso il direttore dell'Unità - se nel nostro paese il regime non si è ancora completato è per merito della magistratura che, a differenza di molti altri opportunisti, non si è ancora piegata al volere di Berlusconi. Resiste, e per questo a noi spetta sostenerlo».

zia, e in Parlamento An rovistava tra gli stracci delle ossessioni burocratiche del ministro della Giustizia. Davanti alle telecamere Berlusconi esaltava la «genialità» del ministro Giulio Tremonti, e al terzo piano di palazzo Chigi i consiglieri di Fini mettevano sotto la capola sulla politica economica. Seduto in poltrona il leader pigliatutto declamava i sacrifici compiuti da Forza Italia per dare «soddisfazione» ai centristi, e negli uffici dell'Udc Follini chiosava con i suoi collaboratori che «se continua così, saremo assolutamente soddisfatti», raccogliendo la gratitudine di Sergio D'Antoni per aver rinunciato alla poltrona ministeriale e lasciato sulla verifica l'ipoteca delle «risposte che il premier dovrà portare a progressiva maturazione», ovviamente durante la campagna elettorale europea. E che dire della «epocale» riforma federalista, che il premier dava «miracolosamente» per fatta nel salottino di Vespa, mentre tra i banchi del Senato la Lega masticava amaro per il rinvio in commissione dell'articolo tre, quello sulla composizione del Senato federale, grazie alla dura battaglia dell'opposizione? È il centrosinistra, semmai, ad aver «proficuamente» (parola di Agostino Angius) indotto pezzi della maggioranza a garantire anche a se stessa «una sufficiente e necessaria riflessione», espressione del centrista Maurizio Ronconi, che per di più rimpiange la «bicamerale» in tutta evidenza polemica con la fregola poco saggia del suo amico di partito Francesco D'Onofrio. Non c'è che dire: ce ne vuole di ottimismo con una maggioranza così allo sbando.